



Editoriale

Parlare di speranza, in redazione, è stato un sentire comune, visto il contesto in cui viviamo, catturati dalla relazione con il cuore: parte essenziale dell'io e del noi. Cuore e speranza battono in sintonia nei momenti gioiosi e festosi, per dare carica di futuro, come nei momenti tristi e di paura con ricadute di ansia e insicurezza, per non scivolare nella sfiducia. Questo Cuore e questa Speranza devono battere in sintonia per la vita della comunità umana. Riconosco questa unità di cuore e



Don Carlo Stucchi

CUORE, SORGENTE DI SPERANZA

speranza in due fatti di memoria: uno è mio, di bambino che portava nel cuore la bellezza di un'amizizia adulta come risorsa e l'altro di Adriana, nostra collaboratrice, che prendo da un suo libro di memorie di bambina, di cui lei stessa fa la presentazione in un articolo di questo numero.

Avevo 8 anni. A maggio di quell'anno, 1951, avrei fatto la mia Prima Comunione con l'assistenza di un padrino, come si usava allora nella mia parrocchia. La scelta del padrino era naturalmente lo zio, fratello di papà, per la sua complicità nei miei sogni. Era facile parlargli di regali, di festa, di grandi cose in vista della Prima Comunione. Ne parlava con tanta dovizia di particolari che mi sembrava già di possederle. Era la parte di me che mi piaceva condividere con alcuni miei compagni. Ma alcuni mesi prima del grande giorno era successo qualcosa. Ho saputo molto tempo dopo che la società di cui lo zio era socio aveva subito un improvviso fallimento. L'atmo-

sfera magica, in cui vivevo, era però preservata dalla complicità degli adulti. L'evento prima comunione è avvenuto comunque in un clima così intimo e bello che non ho risentito la mancanza di quella cornice sognata. Si è invece solidificato dentro di me un senso di speranza tanto forte da sentire il bisogno di richiedere quello zio

come padrino alla mia prima messa. Come segno di riconoscenza. E' lui che per primo si è precipitato sull'altare del Duomo a baciarmi le mani consacrate.

Forse anche da questa esperienza ho potuto elaborare come si possono superare le 'speranze' deluse, senza lasciare conseguenze, saper guardare più in

IN QUESTO NUMERO

Una volta, il cantante Biagio Antonacci, in un'intervista televisiva, ebbe a dire: "La speranza, non è l'ultima a morire, ma la prima a nascere". Fu una risposta non scontata, non banale, così brillante quasi da non provenire da quel chiassoso e spesso troppo orizzontale, tubo catodico. Prova a nascere anche qui, all'interno del numero 87, la Speranza. Così alta, seconda virtù teologale, ma anche così rasoterra, dentro e davanti al mondo della vita delle donne e degli uomini, di tutti i tempi. "Ma nell'animo mio c'è un fuoco lume, una speranza che non vuol morire". Scriveva, o per meglio dire, poetava Giovanni Pascoli nella sua "Novembre". Questo fuoco lume, in questo numero, lo abbiamo provato ad accendere qui, sulle colonne di Ascoltami. Ognuno, a proprio modo, mettendoci i propri tizzoni. Iniziando dal padrone di casa, don Carlo. Da registrare, un gradito ritorno su queste pagine. La firma, il talento, il guizzo, di Adriana Giussani.

Il nostro piccolo camino della Speranza, arde. Ecco quindi, i contributi di Sara Esposito, Giorgio Uberti, Luca Savarese, Tiberio Mavrici, Marco Zanobio. Ospite d'eccezione, il giornalista di Avvenire e scrittore Riccardo Maccioni, che in un'intervista, tutta da gustare, ci racconta l'avventura del suo libro "50 domande della fede che non hai mai osato porre". Diverse prospettive dunque, offerte e declinate. Come quella di Sara, una studentessa universitaria, che ci fa conoscere meglio e con delicatezza, l'animo di Van Gogh ed il suo anelito alla speranza. Sperando, in un tempo in cui rivive il mistero di un bambino, che si propone quale mendicante ma sovversiva speranza dentro la storia, di riuscire, un pochino, a scaldarvi.

Buona lettura!



Editoriale

don Carlo Stucchi

alto. La speranza virtù del cuore dà forza alla fede e incentiva il bisogno di voler bene.

Ora trasmetto la testimonianza di Adriana Giussani tratta dal suo libro "Una storia bambina" (pag 17): "Papà cattolico, mamma ebrea convertita. C'è sentore di denunce. Il papà è militare in convalescenza a Treviso., Mamma e le due bambine lasciano Milano. Sono in treno per Treviso: "Guardavo mia mamma, mi fidavo di lei, della sua determinazione, della capacità di non trasmettere ansia. Non rispondeva alle mie molte domande, ma avevo una totale fiducia nelle sue decisioni e sapevo che, prima o poi avrebbe risposto a tutte

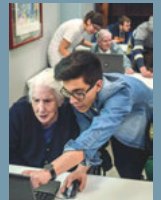
quelle richieste che mi bruciavano in testa... Non capivo il senso degli eventi, il perché con la mamma ci fossimo spostate spesso in quei tre anni fra Liguria, Toscana e Milano". Ancor prima di capirne il significato, nelle preghiere serali in famiglia, mi veniva trasmessa la speranza, di cui stiamo parlando, come attitudine e dono, non semplice invocazione promessa auspicio. Il bambino impara nelle molteplici occasioni quotidiane a riporla nei genitori e nelle persone a cui è affidato in atto di obbedienza. E l'adulto con la fede a riporla nel Padre in un atto di affido, "imparando l'obbedienza del Figlio". La speranza è dunque l'attitudine

per accogliere e affrontare gli eventi della vita dentro questa relazione. La preghiera, appresa a memoria, può diventare stile di vita, talvolta invidiato da non credenti come forza per andare avanti.

Ascolta: "Mio Dio spero dalla tua bontà, per le tue promesse e per i meriti di Gesù Cristo, nostro salvatore, la vita eterna e le grazie necessarie per meritarsela con le buone opere che io debbo e voglio fare. Signore che io possa goderti in eterno". *Bel-la scommessa della fede cristiana.* "Spes non confundit la speranza non delude" (Rom 5,5).

donstucchi@gmail.com

VUOI FARE VOLONTARIATO IN RSA OPPURE IN OSPEDALE? CERCA "VOLONTARIATO AMI" (3381314390)



SEI FAMIGLIA O BADANTE?

CERCA "FAMILIARISCONSORTIO.COM"



Sede Milano 024035756 – Sede Colnago 3515904510 - 0396957773

ASSOCIAZIONE MARIA IMMACOLATA - FONDAZIONE FAMILIARIS CONSORTIO

- **La quota d'iscrizione all'AMI** come volontari o soci e **le eventuali offerte** per l'Associazione o per il trimestrale "ASCOLT'AMI" possono essere effettuate presso la nostra segreteria o con bollettino postale n° **69454767** oppure con bonifico intestati a:
- **ASSOCIAZIONE MARIA IMMACOLATA**
- Via Trivulzio 15 - 20146 Milano
- Banca Prossima Sede Via Bellotti
- Agenzia Operativa Banca Intesa Via Buonaroti, 22
- Iban: IT64S0306901789100000007118
- C.F. 97206880151 per il 5 x mille.



- **Per invii di contributi, donazioni o lasciti:**
- **FONDAZIONE FAMILIARIS CONSORTIO ONLUS**
- C.F. e I.V.A 07722320962 (anche per il 5 x mille)
- Banca Prossima Sede Via Bellotti
- Agenzia Operativa Banca Intesa Via Buonaroti, 22
- IBAN IT39S0306909606100000113843



Prosegue l'iniziativa del contatto settimanale con la rubrica "Pensiero introduttivo" inviata su mail e raccolta nel sito. Potete accedere con questo codice QR



o al link <https://pensierointroduttivo.wordpress.com>

Lettera dell'Arcivescovo anno 2024-25

“BASTA. L'AMORE CHE SALVA E IL MALE INSOPORTABILE”

*Tu, Signore, ci dici che per salvare
il mondo è bastato nascere
in una grotta
Bambino in braccio a una madre
e sotto lo sguardo paterno,
accolto e festeggiato da gente
ai margini di quella società.
Che bastano solo un po' di poesia,
fantasia e un coro di angeli
inneggianti a Dio.
E' quanto basta per salvare
il mondo.*

ECCO IL NOSTRO PRESEPE

*Come pensiamo, noi,
di passare il Natale?
Cercandolo forse negli scaffali
degli affetti, delle riconoscenze?
Finisce qui il nostro bisogno di salvezza?
EPPURE SIAMO INSODDISFATTI
Perché a noi non basta quello che siamo.
Quello che abbiamo.
Quello che ci viene dato, riconosciuto.
Quello che abbiamo goduto. Finora.
Forse perché non sappiamo vedere
e gustare il dono della famiglia,
degli affetti, della salute, delle cose ...
e della cultura ... che abbiamo.
Ecco perché siamo insoddisfatti.*

Tu, Gesù, ritorni in mezzo a noi tra le piccole cose senza apparati, in una società non più cristiana, in crisi di identità. Anzi in pezzi di società ostili simili a quella di Erode. Ma se non è bastato allora l'odio di Erode per soffocarti, per eliminarti, piccolo bambino, pensano di poterlo fare gli erodi moderni? A quanti martiri innocenti, anche oggi, è richiesto di versare il loro sangue.

IL GIUSTO FA PAURA AI POTENTI, AI PREPOTENTI. Aiutaci, Gesù, a non annacquare il tuo messaggio di amore con i surrogati natalizi e di inefficace bontà. I grandi cambiamenti in atto stanno risvegliando il ritorno a un cristianesimo originale di cui l'uomo di oggi ha urgente bisogno.



È un **BASTA** a ciò che non ci può bastare e riconoscere che Tu con la tua nascita ci puoi veramente **bastare**.

“O non abbiate paura”, ci vai dicendo, “Accontentatevi del poco che vi sembra dare la vita perché limitata, povera, malata, debole, fragile per età o nel peccato: Ma affidata alla misericordia e alla bontà di Dio”. Il Bambinello ci insegna che la vita occorre saperla amare anche nei frammenti vitali del corpo e dell'anima. Lì si nasconde tutta la vita su una soglia, in una fessura di finestra come per Anna Frank dalla sua soffitta, come il carcerato dalla grata, il peccatore dalla coscienza. Ecco il mio augurio va a quelle persone condannate all'ergastolo o si sentono ergastolane perché possano continuare a guardare la vita anche da un buco che si scava a mani nude per poter ancora vedere, ammirare, amare.

Il Natale è questo dono o non lo è. Auguri.
Don Carlo

La preghiera dell'atto di speranza sottende un contesto fondamentalmente religioso, cristiano-cattolico, che oggi non c'è più. Papa Francesco dà questa lettura “... Non siamo nella cristianità, non più”. E spiega “La fede non costituisce più un presupposto ovvio del vivere comune, anzi spesso viene persino negata, derisa, emarginata, ridicolizzata”

Questa speranza teologale sembra non avere più l'humus per divenire risorsa, anche se sappiamo che ci sono cristiani di profonda tradizione che la vivono. Il linguaggio risente di un certo imbarazzo o comunque è privo di incidenza. Essere cristiani oggi è una fatica in più e con meno appoggi e sostegni. L'evangelizzazione ci invita ad approcci più sciolti e in grado di far intuire la grazia del dono della speranza come risorsa di vita.



Caro "Ascoltami" ti scrivo

Adriana Giussani

UN GRANDE RITORNO SU QUESTE COLONNE: ADRIANA GIUSSANI



Caro "Ascoltami" sono passati quasi tre anni da che non scrivo più sulle tue pagine. Sono cambiate tante cose, nella vita del giornale e nella mia. Tuttavia io sono cambiata solo esternamente: internamente sono sempre la solita, impetuosa e innamorata delle cose "buone", delle Parole affascinanti che, nonostante mie convinzioni sociali o politiche, io trovo solo in Cristo.

Ora mi si chiede di scrivere qualcosa. Recentemente, ho scritto un libro che, stampato dalla mia associazione ANPI in sole 250 copie, si è rapidamente esaurito.

Il libro si intitola "Ebrrea, Una storia bambina" ed è una testimonianza della fuga e della ricerca di un riparo che mia mamma, ebrea convertita, ciononostante ritenuta dal regime fascista assolutamente ebrea (e così io e la mia sorellina), ha cercato e trovato presso un piccolo convento di suore terziarie francescane a Firenze. La separazione di noi piccolissime figlie, di 5 e 3 anni, da papà prima e dalla mamma poi, per essere da sole nascoste in un paesino toscano e in un orfanotrofio per quasi due anni, incise profondamente sulla nostra vita, non solo bambina.

Nel libro parlo come se fossi tornata allora, della mia disperazione e, insieme, della mia confusione, cresciuta

con un papà cattolico antifascista in un contesto familiare molto vasto e diversificato, dove al sabato andavo con una zia in sinagoga e la domenica con i miei, in chiesa. La famiglia di mia mamma era infatti molto vasta. Erano tutti profondamente credenti e osservanti di festività e riti. Così io, anche se piccola, partecipavo a matrimoni, digiuni, pranzi, feste per la maggiore età dei miei cuginetti più grandi e circoncisioni di quelli appena nati. Ero profondamente cristiana e anche assolutamente affascinata e partecipe della vita dei miei parenti ebrei.

Lo racconto con la voce e il ricordo vivissimo (da vecchi i ricordi si fanno vividi e sinceri) di una bambina comunque attratta dalle parole di fede, che più avanti riconobbi solo, come dicevo, in quelle di Gesù.

Una esperienza che poi, con la tragedia della Shoah, la mia mamma e i suoi cari: i miei cuginetti, le mie zie e i miei nonni hanno attraversato (quasi tutti finiti tragicamente nei campi di sterminio), ha stravolto la mia famiglia. Soprattutto lei, mia madre, (anche se noi ci siamo poi salvate) non ha mai in realtà superato quei lutti.

E ora tocca ancora a me, a noi, rivivere certe stragi e tragedie.

Absolutamente increduli che pos-

sano essere i figli o i nipoti di quei nostri parenti a volerle. NO. Non possono essere loro. E così ancora mi confondo e ricordo le parole del Papa che dichiarava gli ebrei come "I nostri fratelli maggiori"...

A volte, al mattino, mi sveglio come dentro una nube soffocante. Non è vero, mi dico. E il cuore, che già non è al top, mi pare si sbricioli dalla disperazione.

E mi dispera anche lasciare questo mondo ai miei figli, ai miei diletti nipoti, e non aver davvero fatto nulla più che vivere e magari muovermi socialmente e cercare di agire per un bene comune, senza aver concluso nulla.

Morire in questo spaventoso silenzio generale.

Caro giornale "Ascoltami" continua tu ancora a parlare e a batterti per la vita. Per le persone buone che ti gestiscono, per i volontari preziosi, per Don Carlo, che amiamo. Questa è la mia preghiera.

Un abbraccio.

Adriana (Bibò) Giussani

Ebrrea, scritto così, ripete il verso disgustato di un giovane fascista che così apostrofava mia madre.



Historia magistra vitae
Giorgio Uberti

IL VIAGGIO DELLA SPERANZA TRA FEDE, STORIA E POESIA

“Nella speranza siamo stati salvati”, scrive San Paolo ai Romani (Rm 8,24), ricordando anche a noi che la redenzione non è un dato acquisito, ma un cammino sorretto dalla speranza. Benedetto XVI, nell’enciclica *Spe Salvi* (2007), sottolineava come la speranza, radicata nel cuore, sia essenziale per vivere una vita piena di significato. Allo stesso modo, la ricerca storica, per trovare le fonti della speranza, deve scavare in profondità, attraversando epoche e culture.

Iniziamo dunque questo entusiasmante viaggio alla ricerca della speranza nei poemi omerici. Qui, il concetto di speranza, è implicito nelle situazioni e nei personaggi, più che espresso da un termine preciso. La parola greca ἐλπίς (*el-pís*), traducibile come “aspettativa” o “fiducia”, impersonifica tanto la speranza quanto il timore, a seconda del contesto; ma è con il teatro romano di Plauto, che la speranza diventa *spes*, ovvero una realtà più pragmatica e spesso ironica. Radicata nei dialoghi dei suoi personaggi, emerge alternando ottimismo e disillusione.

Con il cristianesimo, *spes*, assume una dimensione spirituale, diventando una virtù teologale centrale. La Vulgata di San Gerolamo offre esempi pregnanti: “*Spes non confundit*” (“La speranza non delude”, Rm 5,5). Sant’Agostino, Boezio e San Tommaso d’Aquino esplorano questa speranza come aspirazione al bene eterno, un dono divino che orienta l’anima verso Dio. Dante Alighieri, nella Divina Commedia, la trasfigura in poesia: nel Paradiso, dialogando con San Giacomo, definisce la speranza come “*un attendere certo de la gloria futura*” (Par. XXV, 67-69). La sua visione fonde fede e bellezza, portando la speranza ad altezze sublimi.



Una prima rottura di questa tradizione millenaria si verifica con l’Umanesimo, dove la speranza si sposta dal cielo alla terra. Pensatori come Pico della Mirandola e Leon Battista Alberti celebrano la dignità umana e la fiducia nella ragione e nella creatività. Arrivando fino a Machiavelli, che pur realistico e spesso cinico, riconosce la speranza come un elemento politico legato alla strategia e alla fortuna. Nei pensatori sociali dell’Ottocento e del Novecento la questione della speranza assume un carattere profondamente politico e collettivo, passando, da una dimensione metafisica o religiosa a una visione più concreta e terrena, legata al progresso, alla lotta di classe e alla trasformazione sociale. Possiamo chiudere queste note tornando al presente e a Papa Francesco, nella bolla per il Giubileo del 2025, ci ricorda che “Tutti sperano”. La speranza, insita nel cuore uma-

no, è desiderio e attesa di un bene che il futuro può riservare, nonostante l’incertezza. Questa tensione tra fiducia e timore, serenità e dubbio, rende la speranza una forza che ci definisce, attraversando epoche e culture. Dalle profondità dei poemi omerici al messaggio universale del cristianesimo, passando per il Rinascimento e i nostri giorni, la speranza è il filo rosso che unisce l’uomo alla ricerca di senso e felicità. Per questa cavalcata nella storia abbiamo scelto un dipinto del simbolista Puvis de Chavannes, dall’emblematico titolo “*L’Espérance*”, che ritrae una figura femminile seduta in un paesaggio desolato, ma immersa in un’atmosfera di attesa e contemplazione. La donna, in un atteggiamento di riflessione, è simbolo di un’umanità che, pur affrontando le difficoltà e le incertezze della vita, guarda al futuro.

giorgio.uberti@gmail.com



A TU PER TU CON... RICCARDO MACCIONI E COL SUO LIBRO: *“50 DOMANDE SULLA FEDE, CHE NON HAI MAI OSATO FARE”*

Il prossimo numero del nostro giornale Ascoltami, verterà sul cuore, sorgente di speranza. A proposito di sorgente. Come sorgerà l'idea di dare alla luce “50 domande sulla fede, che non hai mai osato fare” edito da Effatà?

“Il libro nasce dal desiderio di riscoprire il grande patrimonio di bellezza legato alla fede cristiana, una ricchezza che troppo spesso trascuriamo. Ne siamo circondati e non ce ne accorgiamo. Abbiamo perso la consapevolezza di quello in cui crediamo. In proposito mi colpisce sempre constatare come nelle trasmissioni a quiz le domande che riguardano la religione siano poche e le risposte quasi sempre sbagliate. Mi sono chiesto perché succede. Sarebbe facile accusare la secolarizzazione, la standardizzazione dei gusti, l'invasione dei social, la dittatura dell'apparenza... Tutti tasselli importanti, intendiamoci, però alla base c'è la poca e scadente testimonianza dei credenti. Abbiamo reso la fede qualcosa di noioso, che non affascina più nessuno o quasi: parliamo continuamente di gioia e abbiamo il muso lungo anche tornando al banco della Messa dopo aver ricevuto la Comunione, abbiamo sempre in bocca la parola accoglienza e poi quando si tratta di politiche di solidarietà i cattolici si comportano e votano come tutti gli altri. Quanto al libro in sé l'idea di scriverlo mi è venuta ascoltando un bambino che sul treno chiedeva al padre cosa significasse «gli ultimi saranno i primi». Suo papà gli ha risposto bene, almeno secondo me, ma non si ricordava chi avesse detto la frase. Ma anche confrontandomi con un po' di amici mi sono reso conto che c'è parecchia confusione sui temi della fede. Ho provato a rispondere, in modo semplice, senza prediche, sperando

di invogliare chi legge ad approfondire gli argomenti di cui mi occupo brevemente”.

Come sorgerà invece l'avventura della fede in Riccardo Maccioni?

“Vengo da una famiglia che ha sempre frequentato la parrocchia, i miei genitori andavano a Messa tutte le domeniche, sono stato educato a credere, diciamo così. Poi attorno ai 16 anni c'è stato il rifiuto e l'allontanamento dalla Chiesa. Sono rientrato grazie alla frequentazione di un gruppo di giovani legato a un sacerdote salesiano con “il pallino” della preghiera, nel senso che mi ha fatto scoprire il valore del silenzio portandomi anche a vivere esperienze di grande profondità spirituale. Crescendo poi mi sono avvicinato alla realtà del dialogo ecumenico e interreligioso, di cui mi occupo tutt'ora. Se però mi chiede cosa mi ha aiutato di più a credere, devo dire che è stata un'esperienza di volontariato totalmente laico, lì ho scoperto la bellezza dell'incontro umano, cuore a cuore, libero dai pregiudizi. Ho imparato ad amare di più il mondo e la gente. Malgrado tutto questo, per quanto riguarda la fede e la vita dello spirito resto un principiante, un mendicante di infinito, direbbe il poeta”.

Quanto è importante comunicare, rivelare il caldo stupore della fede per chi, magari senza saperlo, la considera, solo, un freddo dovere?

“Credo sia molto importante. Già Paolo VI diceva che più che di maestri c'è bisogno di testimoni. Vale a maggior ragione oggi, in una società malata di solitudine, che tende a sostituire con un display l'incontro personale. Recentemente mi è capitato di leggere un'indagine dell'Istituto Toniolo sul rapporto tra i gio-

vani e la Chiesa. Ebbene i ragazzi si allontanano, non frequentano più, perché non si sentono ascoltati ed accompagnati. Ma anche l'ultimo studio Censis documenta come in Italia, ma credo succeda ovunque, ci sia un rifiuto della dimensione comunitaria della fede, non più sentita come essenziale, pur essendolo. Per questo c'è bisogno di persone che sappiano affascinare, capaci di testimoniare che, sì, credere è bello, che il Vangelo di Gesù porta un messaggio di gioia, che il Padre buono vuole che tutti i suoi figli siano felici. E questo senza negare le grandi difficoltà che ognuno deve affrontare. Anzi, proprio il raccontare come ci si rialza dopo le cadute, credo sia una grande scuola umana. E di fede”.

Mentre redigeva il libro, qual è stato il quesito più buffo sulla fede che ha affrontato e quello invece che l'ha interrogato di più.

“La domanda più divertente riguarda l'aldilà e la risurrezione della carne. Cioè: se oggi sono grasso e ho gli occhiali spessi anche nella vita eterna sarò sovrappeso e miope? Quanto alla gerarchia delle difficoltà, non saprei fare una classifica. Diciamo che tutta il libro ruota intorno a un'unica domanda: che senso ha la nostra vita? E, di conseguenza, perché crediamo in Gesù?”

Albert Camus, a proposito di un prete, in un passo del suo *Straniero* dice: “Tutte le sue certezze non valevano un capello di donna” come può oggi la fede essere sia certezza che capello di donna?

“La frase è molto bella e apre davvero un mondo. Io la interpreto come il bisogno, che diventa dovere, di non dimenticare l'altro, gli altri, a cominciare dai meno fortunati. Parlando in chiave di fede, è un invito



a non trascurare mai la nostra umanità, a ricordarsi sempre che non è, per caso, se viviamo al caldo e in una società democratica. Nel senso che sarebbe bastato nascere poche centinaia di chilometri più a sud per essere costretti a fare i conti con una realtà terribilmente più drammatica. Ma Camus ci invita anche a far tesoro dei dubbi. Personalmente mi fa paura chi ha solo certezze, temo “i buoni”, che non sbagliano mai, che hanno sempre la risposta giusta in tasca. Certo, credere significa sapere che siamo immersi nell’amore di Dio ma questa consapevolezza non riempie il mio impegno di ricerca della verità, che ogni giorno deve fare i conti con mille episodi che sembrerebbero documentare come non sia la bontà a dominare il mondo ma l’odio, l’egoismo, la sopraffazione. Spesso si tratta di credere malgrado la realtà ci spinga in un’altra direzione. Diceva il cardinale Newman che «mille dubbi non fanno una mancanza di fede». Davvero penso sia così, anzi la fede senza dubbi non è autentica perché si cresce accettando le prove, affrontando i problemi. Se i grandi hanno dovuto fare i conti con il buio della fede, figuriamoci noi... Però, se mi consente, vorrei aggiungere un’altra piccola cosa. Nella

frase che lei ha citato Camus parla di “capello di donna”, intendendo evidentemente come la presenza femminile sia un po’ ai margini della stanza dei bottoni sociali. È ancora troppo così, si pensi a come nella Chiesa sia raro vedere una donna con un ruolo di primo piano”.

Spesso, il macrocosmo dei religiosi, tende a produrre una serie di parole, una quantità industriale di trattati sulla fede. Produzioni utilissime, ma forse, a ben guardare, nel microcosmo delle persone, conta anche la concretezza, nuda e cruda, dell’esempio?

“Sì, in qualche modo ne parlavamo prima: c’è tanto bisogno di testimoni, della gioia e della bellezza. Purtroppo, tante volte invece anche i più grandi vengono raccontati in modo paludato, finanche noioso. Ci sono troppe aureole e poca vita vissuta. Ma la sua domanda riguarda anche un altro piano. Effettivamente si producono troppi documenti, si scrivono troppi testi. Anche tra gli addetti ai lavori, chi li legge? Oltretutto il linguaggio utilizzato non è sempre all’altezza, diciamo così. La Chiesa parla spesso in “ecclesialese”, utilizzando termini ed espressioni che chi non fa parte di un certo mondo, ma qualcuno anche all’interno, fatica a capire. Bisognerebbe scrivere meno e farlo in modo chiaro”.

Papa Francesco, sta svolgendo all’interno della Chiesa, un’azione simile, con le debite proporzioni naturalmente, a quella che il suo connazionale Diego Armando Maradona, al di là di alcune sue scelte rivedibili, ha svolto nel calcio: il numero 10 argentino, mentre tutti calciavano un pallone, lui provava a giocare ed ha aperto la strada al futebol come gioco. Mentre tutti parlavano di religione, Bergoglio propone la rivoluzione della fede, capace di coinvolgere la persona a trecentosessanta gradi, senza escluderne un solo frammento?

“Sono un grande appassionato di calcio e avendo visto pochissimo di Pelè, credo che Maradona sia stato il più grande. Tra l’altro sono stato da poco a Napoli e mi colpisce sem-

pre vedere l’amore di cui ancora è avvolto, si può dire che “il pibe de oro” gareggi con san Gennaro. Però fatico a prenderlo come esempio, perché lui era un talento assoluto, un calciatore talmente forte che non aveva neanche bisogno di allenarsi, faceva mattina in discoteca e il pomeriggio dopo magari segnava una doppietta. Il Papa invece guarda innanzitutto all’uomo comune, a quello costretto a confrontarsi ogni momento con i suoi limiti. Francesco, se così può dire, ci riporta all’essenza del Vangelo, alla fede che si china sulle debolezze e sulle fragilità delle persone, alla figura del buon samaritano, alla comunità che rallenta il passo perché nessuno resti indietro. Una bellissima preghiera di Madeleine Delbrel è dedicata al catino della lavanda dei piedi usata il Giovedì Santo. Ecco io credo che la Chiesa di papa Francesco sia la Chiesa del Giovedì Santo che si china ai piedi di ogni uomo perché ama tutti, anche i nemici. E a tutti porta il conforto della misericordia di Dio”.

Per riuscire ad essere una risposta credibile e non statica, la fede ha bisogno di non perdere la sua dinamicità di domanda; non è un significato cristallizzato una volta per tutte ma un evento sempre da scoprire, capace di contenere in sé, tipo le scatole a Matrioska, una serie di sorprese, ancora, tutte da scoprire?

“È bella l’immagine della matrioska, però soprattutto io ho a cuore l’immagine della comunità, mi piace l’idea delle mani che si uniscono come in quei giochi di carta, quegli origami che si fanno da bambini. E i più piccoli hanno sempre voglia di scoprire, fanno domande, desiderano crescere, ma non da soli, assieme agli altri. Dovremmo essere tutti sempre così, cioè continuare anche da grandi a interrogare noi stessi e la realtà che ci circonda. A partire dalla domanda più importante di tutte: chi sono io e perché sono al mondo? La fede ci dice che siamo il sogno di Dio, che viviamo per un progetto d’amore, che ci attende una felicità senza fine. Sarebbe bello riuscire a testimoniare, almeno un po’”.



Taumazein

Luca Savarese

SILENZIOSA PROFETESSA DI SPERANZA

Ore 17.50 di un sabato qualunque, un sabato italiano. Come ebbe a scrivere e a cantare, Sergio Caputo. Qualunque, solo in apparenza, perché a ben guardare, di qualunque, in questa avventura, c'è ben poco. A Monza, le campane, suonano rintocchi di festa.

Freddino e nell'aria, volteggi di una scioghera non fissa ma flessibile, come un'idea non murata, ma tutta da declinare. In cielo, una virgola di luna, quasi dipinta da uno strenuo allievo di Giotto. Scoccano le ore 18. Via Amendola, è un marciapiede di tepore freddo e lampioni che si preparano a salutare, il meriggio, e ad accogliere la sera. Al primo piano c'è Lucia: pronta, un sorriso, l'accoglienza, gliela si legge in volto. Un volto scavato dalla sofferenza eppure non ancora abbandonato dalla giovialità. Un divano, ben coprente e coperto, una poltrona, elegante ma discreta, alla fine del divano.

Un po' come lei, che prova a sedersi su un travaglio, dentro e davanti al quale, occorre, solo, inginocchiarsi. Sono da poco passati tre anni dall'ingresso di Angelo nella Champions League del

cielo. Certo, lassù, chissà che partite, ma quaggiù intanto è uscito dalla sua vita, ma intanto, qui, lei, deve far tutto da sola.

È da poco tornata dalla natia terra veronese, per provare a riempire la dimora monsciasca dove per anni aveva vissuto col suo Angelo, scalatore indomito, indefesso barricadiero, con i forconi di Dio nelle mani. Alle spalle del divano, una tavola lunga e rettangolare, apparecchiata, a puntino, con una tovaglia azzurra, che emana delicatezza e candore. Ingredienti del resto fondanti dell'unione sponsale, nel Signore, di Angelo Maria Longoni e lei. Lei, è Lucia Laiti, due occhioni spalancati. Non sembrano affatto quelli dell'alienata con la monomania del gioco immortalati dal pennello di Gericault.

Somigliano invece molto, moltissimo a quelli della Maddalena, trafitti ma aperti, esasperati ma convinti. Stanchi, ma ancora abitati dal più nobile degli inquilini, la speranza. Quella che non solo le ha permesso di imbandire questa tavola sontuosa, che in confronto, la cena di Trimalchione, è roba da *barlafus*, ma

di preparare un pasto regale, ricco, godibile, raffinatissimo. Solo le persone frugali riescono a darti cose regali. Solo i poveri in Spirito, sanno, davvero, arricchirti ed irrorarti, i polmoni del cuore. Si parte con i raviolini serviti in brodo, come si fa nei ristoranti di gran classe. Dunque Pereà veronese, salsa tipica accompagnata da morbide e scelte fette di lesso. A seguire, formaggi a volontà. Infine mandarini polposi e senza semi. La guardo, vedo la forza di Angelo, osservo la fiera di Lucia, noto che Angelo le manca, ma che nello stesso tempo, quel Qualcuno che li ha uniti, non ha finito di fare, ad entrambi, disarmanti sorprese. *“La prima volta che vidi Angelo fu in montagna”*. Il suo regno, la casa, incastonata, tra alture e mistero, delle sue scalate. Mi disse *“Ho scalato il monte bianco 100 volte”*. Gli risposi, quasi lapidaria: *“Perché, una non te ne bastava?”*. Questa risposta, non se l'aspettava. *“E mi fece, di fatto, avere accesso al suo mondo”*. Già, il suo mondo. Un universo eterogeneo, un caleidoscopio di missioni, un torrente di controcorrenti, una dogana di ribaltoni. *“Solo chi soffre può capire chi soffre”*. Dice, lasciando parlare, in risposta, solo un silenzio ammirato. Lei soffre ma spera, manzoniano Anfrido in terra brianzola e scaligera.

Solo chi spera, può regalarti una serata da *master chef*, dove metti da parte il cellulare ed il solito cronos che scorre. Dove arrivi volutamente tardi ad uno spettacolo teatrale che devi redigere, per non perderti il suo spettacolo, quello di Lucia.

Si perché, quello che occorre, in questi rari casi, è solo provare a guardare quel dono che ti si dipana davanti e cercare, di andare, a braccetto con lui. Grazie infinite, Lucia Laiti, silenziosa ma viva vivissima, profetessa di speranza. Tu che dici prima degli altri, per questo profetessa, quello che prima hai vissuto e vivi: abbandono e preghiera, vita e consegna. Un amore gigante, più del duomo di Monza e più fluente del veronese Adige. Fossero tutti così, i sabati...

calciautori@gmail.com



IO SPERIAMO CHE ME LA CAVO

Così si concludeva il tema di un bambino sulla fine del mondo, raccolto da un maestro elementare, nell'omonimo libro: *"I buoni rideranno e i cattivi piangeranno, quelli del purgatorio un po' ridono e un po' piangono. I bambini del Limbo diventeranno farfalle. Io speriamo che me la cavo"*.

Con questo titolo provocatorio, desidero aprire la riflessione sul tema della Speranza, quella che con la S maiuscola, che ci indica l'orientamento, il cammino da percorrere nella nostra vita, nei momenti belli e in quelli difficili, perché la vita è sempre complicata, ma - alla fine - rimane bella in ogni sua età.

Si è soliti dire, *finché c'è vita c'è speranza o la speranza è l'ultima a morire*. Modi di dire che vedono "vita" e "morte", legate alla parola speranza. La speranza, è sicuramente quella virtù che ci dà la forza per camminare ogni giorno, in un cammino che diventa sempre più lungo e sì, perché la speranza di vita negli ultimi anni si è ancora allungata.

Oggi, quando si nasce in Italia, la vita attesa è di 84 anni; fino a 50/60 anni fa, la vita attesa era intorno ai 70 anni.

Le conquiste scientifiche, il miglioramento dell'igiene, l'istruzione, la crescita economica, hanno cambiato nel tempo il nostro Paese, portando ad una sempre maggiore presenza di persone anziane, in un contestuale processo di denatalità, oggi sempre più crescente. Le proiezioni, indicano che nei prossimi trent'anni, le persone con più di 65 anni, saranno oltre il 35% della popolazione, con una significativa riduzione della popolazione nel suo complesso, in un contesto in cui andranno a prevalere famiglie sempre più piccole e frammentate, con tanti single, spesso anziani. Il quadro prospettico apre quindi a una riflessione fondamentale: si è fatto e si fa di tutto per allungare la vita, ma forse,

si fa troppo poco perché la vita allungata sia qualitativamente degna di essere vissuta, arrivando a considerare troppo spesso i vecchi solo come un peso, spesso inutile. E allora sì che quel *io speriamo che me la cavo* diventa di attualità, perché la terza età non diventi un'età senza età, ma un'età da vivere. A temi di natura economica sul problema dell'invecchiamento della popolazione, con la sua crudezza, si affiancano considerazioni di carattere etico e deontologico; pensiamo alle riflessioni in corso su temi delicati quali il fine vita, il dopo di noi, il biotestamento.

A ciò, si aggiunga la considerazione circa il complesso tema degli aspetti emotivi della vecchiaia, con il senso di solitudine e di inutilità che colpisce spesso le persone anziane: quale può essere il ruolo dell'anziano in una società in continuo sviluppo? Un punto centrale, credo, sia superare l'approccio dell'io e tornare a quello del noi: solo insieme si possono superare le difficoltà della vita e questo vale ancora di più per le persone anziane.

Per fare questo, credo occorra rivedere la qualità delle relazioni: in primo luogo familiari, poi amicali, ma anche comunitarie e professionali; avere relazioni significa assumersi delle responsabilità.

Forse, la malattia della società moderna, è proprio l'eccessivo individualismo, che alla fine porta alla solitudine, che si trasforma in disagio e abbandono, soprattutto con l'avanzare degli anni. Ogni tempo deve essere pieno di speranza, perché solo così si riesce ad arricchire la propria vita, *"perché è la speranza che tiene in piedi la vita, la protegge, la custo-*

PAOLO VILLAGGIO

io speriamo che me la cavo


 UN FILM DI
Lina Wertmuller

disce e la fa crescere".

Il Santo Padre ci pone la domanda *se l'uomo sia persona di primavera o di autunno*. Ecco l'uomo deve essere persona di primavera, perché anche nella vecchiaia, di fronte ai problemi, agli acciacchi, alle malattie, nella speranza si ritrova la primavera. D'altra parte, spesso si chiede *"ma quante primavere hai?"*. Si contano gli anni in base alle primavere, perché la primavera segna un nuovo inizio, un nuovo ciclo: la vita è gemma che sboccia e ogni anno che passa, è una primavera da cui ripartire, con rinnovato entusiasmo e creatività, con desiderio e progettualità, con armonia ed equilibrio, anche quando gli anni pesano e nella vecchiaia, il peso, si fa sentire ancor di più. Mi piace chiudere queste riflessioni, con un messaggio, riprendendo quanto scriveva Gianni Rodari, in tema di speranza:

Se io avessi una botteguccia / fatta di una sola stanza / vorrei mettermi a vendere / sai cosa? La speranza.

"Speranza a buon mercato!" / Per un soldo ne darei / ad un solo cliente / quanto basta per sei.

E alla povera gente / che non ha da campare / darei tutta la mia speranza / senza fargliela pagare.

mzanobio@cornaglia.it



Punto di vista

Sara Cainarca

NEANIAS, LO SGUARDO E LO SCRITTO, DI UN GIOVANE

L'eredità di Van Gogh: una sofferenza illuminata, attraversata da una tensione di speranza immortale

Salutiamo qui con un caloroso benvenuto Sara, studentessa presso l'Università Degli Studi di Milano, che ci ha regalato una pennellata sull'arte del maestro Van Gogh, portandoci per mano tra le sue opere e l'opera, della sua esistenza. Qui sotto, il suo elaborato.

Il dialogo tra opere d'arte e stralci dell'epistolario di Van Gogh è alle origini della mostra itinerante, edita dall'agenzia culturale Itaca, dal titolo "Van Gogh - Un grande fuoco nel cuore": 31 pannelli riproducono, su stampa fotografica, alcuni quadri dell'artista, accompagnati dalle citazioni tratte dalle sue lettere, grazie alla curatela appassionata del Professor Roberto Filippetti.

La testimonianza di un artista che ci invita a continuare ad alzare lo sguardo, a sperare lungo tutto il cammino della vita

Vincent Willem Van Gogh (1853-1890) è tra gli artisti più conosciuti al mondo, soprattutto per i vivi colori e le potenti pennellate che raccontano tanto del suo genio creativo — grazie al quale condensa in modo del tutto personale i numerosi stimoli raccolti nel suo continuo peregrinare (dalle capitali europee ai villaggi del Borinage, da Parigi, tra gli Impressionisti, al più caldo sud, prima ad Arles e poi ad Auvers-sur-Oise) — quanto del suo tormento esistenziale, compagno di tutta la breve vita.

L'eredità artistica, non è però l'unica testimonianza della sua intensa esistenza. Preziosissime, soprattutto dal punto di vista umano, sono le lettere che scrisse all'amato fratello Théo, fino al giorno della sua morte, nonché alcune altre destinate ad amici pittori. Conservate principalmente grazie alla cura della moglie di Théo, esse aiutano ad incontrare Van Gogh nella sua più intima uma-

nità, illuminandone anche la produzione artistica.

Spesso nelle sue lettere Van Gogh scrive proprio circa le creazioni che ha appena concluso o accenna a quelle che desidera realizzare e per cui è in frenetica ricerca di ispirazione. Commenta quanto realizzato, condivide la ricerca artistica. Proprio questa sua intensissima e continua ricerca, al tempo stesso esistenziale ed artistica, è ciò che lo tormenta e lo anima.

È ricerca di pace, di serenità, di qualcuno che voglia farsi accanto al suo cuore che palpita, che come "un grande fuoco" arde nell'attesa che qualcuno si ferma a scaldarsi.

È ricerca di continui spunti per maturare nella sua creazione artistica. È, infine, ricerca animata dalla speranza che "quel qualcosa di più" non è da inseguire chissà dove, ma è da accogliere nel passo che ognuno è chiamato a compiere ogni

giorno.

La ricerca tormentata di Vincent inizia negli anni della giovinezza, quando intraprende alcune vie lavorative che si riveleranno però non essere adeguate al suo temperamento fervente. Prima il mercato d'arte, che gli permette di entrare in contatto con alcuni degli ambienti più vivi all'epoca e incontrare le opere di ar-



tisti come Rembrant e Millet, da cui rimarrà profondamente colpito e che suscitano in lui un interesse tale da trascurare le azioni di compravendita, motivo per cui verrà licenziato. Poi la strada della predicazione, sulle orme del padre, pastore protestante: studia teologia, non senza difficoltà, e riceve infine l'incarico di alleviare con la predicazione del Vangelo i lavoratori della periferia di Londra prima e delle miniere del Borinage poi; qui si appassiona ancora di più all'umanità degli umili, degli ultimi, a cui si accosta andando a trovarli quotidianamente nei loro luoghi di lavoro. Per questa sua abitudine, a causa di "eccesso di zelo", viene però sospeso, vedendo così la fine anche di questo secondo tentativo. Dopo due fallimenti, l'intuizione emerge più chiaramente: è con l'espressione artistica che può portare a compimento la sua vocazione. Ad essa si è affacciato proprio nel periodo della predicazione, volendo raccontare per immagini quell'umanità semplice e povera, nella quale però coglie la dignità di chi compie il proprio duro lavoro e alla sera ha di che condividere attorno alla calda tavola (come testimoniato nel celebre "I mangiatori di patate"). Intraprende così alcuni corsi di Belle Arti, dai quali rimane deluso. La sua formazione è prevalentemente da auto didatta, ma Van Gogh ha ben chiari i suoi modelli di riferimento, primo tra tutti "père Millet": questo artista, appartenente alla generazione precedente, viene assunto dall'ormai non più giovane Vincent (ha 27 anni) come padre artistico che lo guida nella rappresentazione della gente umile e semplice, protagonista di gran parte dei suoi quadri per tutto l'arco breve ma densissimo. In quegli anni cambia anche la postura di Van Gogh rispetto alla ricerca di Dio, ricerca che lo aveva portato ad abbracciare la fede come scelta di vita, ma che dopo la dura fine della predicazione viene abbandonata — con grande sdegno dei genitori — per rivolgersi ad una nuova tensione che animerà tutta la sua produzione artistica: la ricerca di un "quel non so che di eterno" nella



realtà stessa che lo circonda. Non più freddi riti tra tristi panche (come quelle dell'acquerello "In chiesa"), ma appassionato dialogo con la quotidianità, dall'incontro con la quale ogni volta scaturisce una "visione" raccontata con colori sempre più vivi: i campi di grano, le campagne di Parigi, poi il mondo contadino e solare di Arles, i cieli e le notti stellate, i ritratti di contadini e degli affetti della sua quotidianità.

Van Gogh matura una certa statua artistica, tanto più si intensifica l'incontro con il reale. Reale è allo stesso modo anche la sofferenza psichica, il tormento dell'animo che prenderà il sopravvento, dopo il duro litigio con il pittore Paul Gauguin e il definitivo fallimento del suo grande sogno di una casa di artisti in cui accrescere e coltivare la passione e l'esperienza nella condivisione (celebre il dipinto della "Casa gialla" in cui aveva provato a dare corpo a questo desiderio). La crisi, le allucinazioni, il taglio del proprio orecchio; giunge egli stesso alla consapevolezza che ha bisogno di cure e si fa rinchiodere nell'ospedale psichiatrico a Saint Rémy. Anche tra le mura di questo luogo angusto, però, continua il suo colorato canto: straordinario è come pur nella sofferenza, tra la sofferenza, riesca a

scorgere comunque il desiderio, assecondarlo e dargli voce. Di questo periodo sono numerose tele che ritraggono i delicati cespugli di irid del cortile dell'ospedale, nonché "Mandorlo in fiore", quadro che celebra tanto la nascita del nipotino, figlio di Théo, quanto la rinascita dal quale Van Gogh si sente via via rianimato e richiamato alla vita in un maggior equilibrio.

Nella speranza di custodire la lucidità un poco recuperata, nella primavera del 1890 fa ritorno al sud della Francia, presso il paesino di Auvers-sur-Oise. Purtroppo però le crisi tendono continui agguati e la sua psiche è stremata. Tuttavia, fino a pochissimi giorni prima del gesto con cui pone fine alla sua vita, non rinuncia a lasciare il segno di colore sulla tela, segno di vita viva e fervente, anima da speranza, nonostante il dolore esistenziale che gli abitava il profondo dell'animo. Fino all'ultimo, ecco squarci di cieli tormentati, campi di grano, notti stellate: perché è lì che infine torna ancora una volta a indicarci... il cipresso in primo piano, nella "Notte stellata", come dito che punta verso il cielo, invita ancora una volta ad alzare lo sguardo, respirare, lasciarsi abitare da quelle luci luminose da scorgere anche nella notte più buia.

VISTI E LETTI PER VOI

In quest'anno giubilare che inizia vogliamo anche noi metterci in ascolto della realtà che incontriamo per cogliere semi di speranza che possano aiutarci nel nostro cammino di fede e di volontariato.



Nel 2025 sarà proclamato santo Carlo Acutis, il ragazzo morto a 15 anni per una leucemia fulminante. "Santo della speranza" viene già chiamato, non solo perché il primo miracolo attribuito alla sua intercessione è la guarigione di una persona ammalata, ma anche per l'esempio di una fede fondata su Gesù e vissuta nell'amore per la Chiesa e per i poveri. Don Alessandro Dehò propone una originale rifles-

sione sul giovane futuro santo: "Se Carlo Acutis avesse trent'anni. Una nuova lettura delle sue intuizioni spirituali" (ed. San Paolo, 2021). Che cosa direbbe Carlo ai suoi coetanei di oggi? Don Alessandro entra in dialogo con il giovane partendo da alcune delle sue frasi più note e confrontandole con la sua personale esperienza di fede e con il suo cammino spirituale, non sempre facile, talvolta doloroso, ma sempre affidandosi, come Carlo, alla speranza radicata in Gesù.

Nella prima domenica dell'Avvento ambrosiano TV 2000 ha proposto in serata il film del regista finlandese Aki Kaurismäki "Miracolo a Le Havre" del 2011. La storia, è ambientata nella periferia della città, i protagonisti sono dei "perdenti" che ogni giorno lottano contro povertà, malattia, emarginazione. Alla loro storia di stenti, di umiliazioni, si intreccia



quella di un giovane immigrato clandestino, un ragazzo che vuole raggiungere la madre oltre Manica. Con linguaggio delicato, a tratti anche ironico, il regista sembra volerci convincere che i miracoli possono accadere, ma nella storia del film è la solidarietà che si instaura tra gli abitanti del quartiere, la loro capacità di confidare gli uni negli altri, che permette di realizzare il miracolo, aprendo alla speranza di cambiamento.

Per il tempo di Avvento e Natale il Museo Diocesano propone tre grandi mostre che disegnano una vera e propria "via della bellezza": L'Adorazione dei Magi di Botticelli, proveniente dalle Gallerie degli Uffizi di Firenze; il Retablo dei Magi, proveniente dalla Basilica dei Santi Apostoli e Nazaro Maggiore di Milano; e infine una mostra dedicata a Giovanni Chiaramonte (Varese 1948-Milano 2023), uno dei più grandi maestri della fotografia italiana. In questo ultimo evento le opere esposte ripercorrono principalmente la ricerca dell'artista sui diversi modi di percepire il paesaggio e la veduta urbana. Il maestro Chiaramonte, ha anche collaborato per la realizzazione dell'Evangelario ambrosiano del 2011 con alcuni scatti, che nello spazio dell'esposizione, sono stati collocati in una sezione a parte. (le tre mostre resteranno aperte fino agli inizi di febbraio 2025).

sara.esposito.ghita@alice.it



Le nostre sedi

SEDE CENTRALE: Milano, Volontariato AMI, via Trivulzio 15, 20146, tel. e fax 02 4035756
VIMODRONE: Istituto Redaelli, via Leopardi, 3, tel. 02 25032361
MILANO: Ospedale San Raffaele, Via Olgettina 60, tel. 02 26432460, fax 02 26432576,
MERATE: Istituto Frisia: Via Don Carlo Gnocchi 4 - 23807, Tel. 0399900141 - Fax 0395981810
MILANO: Residenza Bicchierai: Via Mose Bianchi, 90 - 20149 - Tel. 0261911 - Fax 02619112204

web <http://www.familiarisconsortio.com>

ami.trivulzio@inwind.it, donstucchi@gmail.com



Direttore responsabile: don Carlo Stucchi
Direttore di redazione: Luca Savarese
Redazione: Marina Di Marco, Sara Esposito, Tiberio Mavrici, Giorgio Uberti, Marco Zanobio
Foto: Tiberio Mavrici, archivio AMI
Riconoscimento speciale: Adriana Giussani, Maria Grazia Cofano, Laura Corsi, Ersilia Dolfini
A memoria: Angelo Maria Longoni
Progetto grafico e impaginazione: Giampaolo Luparia
Stampa: 4Graph
Chiuso in redazione: 05 dicembre 2024